

Giuseppe Vincenzi

Sono nato a Massa Finalese nel 1950, ho sessantuno anni.

Ho lavorato alla Bellentani dal '66 al '79, poi ho operato nel sindacato come Responsabile di zona e provinciale degli alimentaristi della CGIL, successivamente ho fatto esperienze in amministrazione comunale a Finale E., poi nel partito PDS e DS a Modena gestendo le feste dell'Unità provinciale. Adesso sono pensionato e cerco di godermi la pensione facendo il volontario ancora per le feste dell'Unità.

La mia famiglia era tutta di operai: il nonno lavorava in un mulino, il papà e lo zio lavoravano alla Bellentani, la nonna lavorava saltuariamente in campagna, mia madre è sempre stata casalinga.

Ho sempre abitato in centro, Massa è piccola, è un grosso incrocio dove è cresciuto un paese.

Avevo una sorella, che purtroppo è morta nel '91.

A ventiquattro anni mi sono sposato e sono andato ad abitare fuori casa, cominciando così una vita autonoma, ma ho sempre abitato a trecento metri circa dalla famiglia dei miei genitori.

Il ritrovo della mia compagnia era spesso un bar, era qua davanti, adesso è chiuso, era un grosso bar, si chiamava Bar Molinari e da lì partivamo per andare in qualche fiera, a ballare la domenica, andare in giro in bicicletta nella valle a mangiare il cocomero, d'estate ci trovavamo nei giardini davanti alle scuole elementari, oggi chiuse, è rimasto solo il monumento ai caduti dei giardini di allora, da lì si partiva in bicicletta o in motorino per andare nei paesi limitrofi a vedere altri motorini, a trovare altre compagnie.

In seguito ho trovato una compagnia a due/tre km da Massa, perché ero diventato amico di altri ragazzi che lavoravano alla Bellentani e abitavano qui in una frazione.

Suonavamo la chitarra, cantavamo in compagnia, giocavamo al pallone, a carte e così si passavano le serate. Di giorno si lavorava e la sera ci si trovava al bar per parlare di sport, di politica, di sindacato.

Fino al '70 fu un periodo tranquillo. Poi con la prima scossa alla Bellentani del '70 la situazione è diventata un po' pesante, abbiamo occupato la fabbrica.

Mia moglie abitava a Canaletto dove andavo al bar. L'ho conosciuta a ballare, una domenica pomeriggio, ero appena tornato dal servizio militare, ricordo che sono tornato il cinque di settembre, credo fosse un giovedì e la domenica sono andato a ballare a Finale, ci siamo conosciuti, poi da lì abbiamo cominciato a stare insieme e siamo ancora insieme, non so se mia moglie è contenta, ma siamo ancora insieme, mi sopporta ancora e questo è importante. Sposarsi è sempre un compromesso, come dico spesso alle mie figlie, si riesce ad andare avanti se nel compromesso ognuno mette del suo e perde un po' del suo, al di là del bene che ci siamo voluti è andata così.

La mia vita non cambiò tanto dopo il matrimonio, ho continuato a fare le cose che mi piacevano, sempre stando attento alle esigenze della famiglia. Fu così anche per mia moglie, andare a lavorare tornare e stare dietro alla famiglia non le ha mai pensato. Non abbiamo mai sentito l'esigenza di altre cose tipo andare via, andare a ballare, ci riempiva a pieno quello che facevamo all'interno della famiglia.

Mia moglie lavora ancora in una azienda cartotecnica, prima stampavano, ma oggi fanno assemblaggio di calendari, agende, soprattutto calendari, di tanti tipi, per le banche, per le aziende, pubblicitari, quaderni libri, hanno delle grosse macchine; è un settore che comincia ad avere qualche problema perché le aziende tendono a risparmiare. Le banche

per esempio da un paio d'anni hanno diminuito il numero dei calendari e questo è un segnale, alcune sono passate da trentacinquemila calendari a cinquemila: anche per questo mia moglie sta pensando di andare in pensione alla fine dell'anno.

Io ho sempre cercato di aiutare in casa nelle cose che potevo fare, dove riuscivo, tutti i ciapini sono di mia competenza. L'ho aiutata anche per la cucina, il primo che arrivava a casa cercava di preparare, io ero il più vicino, si tornava alle dodici e si tornava al lavoro alle tredici e trenta. Per l'educazione dei figli abbiamo cercato di farlo assieme e non mi sono mai tirato indietro per le mie figlie, né allora né adesso.

Ricordo che quando la più grande, che adesso ha 34 anni al mattino si alzava per andare a scuola, al liceo a Finale, mi alzavo anch'io a prepararle la colazione per stare con lei a fare due chiacchiere, perché durante il giorno non riuscivamo a vederci. In parte l'ho fatto anche con la più piccola, però lei non aveva voglia di fare delle chiacchiere e mi diceva: "Papà che due...al mattino presto!". Allora ero in amministrazione a Finale e la sera tornavo tardi come prima quando ero in CGIL, così al mattino mi piaceva stare con loro dieci minuti. Mia moglie diceva: "Ti pare il caso di fargli l'interrogatorio al mattino?".

Tuttavia questo rapporto è rimasto e mi chiamano quando hanno bisogno di cose anche poco importanti, che però per me sono importanti, perché per certi aspetti per loro sono rimasto un punto di riferimento. Hanno la loro vita e non ho mai interferito: quando hanno iniziato a lavorare ho aperto a tutte due un conto in banca dove versavano i loro soldi. Io non chiedo, ma mi sembra che si comportino bene, sono rispettose, il nostro rapporto è buono.

La piccola è in casa e ancora al mattino a volte le preparo la colazione, lavora all'asilo di Soliera, a volte provo a intavolare una discussione, ma poi mi fermo subito perché spesso non è il caso. Ma mi fa piacere quando mi chiama se ha bisogno.

Ho frequentato l'Istituto Tecnico Industriale a Mirandola, le elementari e le medie qui a Massa. Non ricordo i miei insegnanti, ma ricordo vagamente una maestra che si chiamava Furini che aveva la bacchetta facile. I compagni li ricordo quasi tutti perché in buona parte sono ancora a Massa. Domenica mattina, per esempio, con un ragazzo della mia età col quale vado a passeggiare o a fare giri in bici abbiamo incontrato una ragazza che era la mia compagna di banco alle scuole medie.

A scuola facevo altre cose rispetto al lavoro che ho poi intrapreso. A Mirandola ho frequentato sei mesi poi ho smesso; al Corni di Finale invece mi piaceva, facevo il meccanico di automobili, per un anno ci hanno fatto smontare e rimontare il motore di una Topolino, mi piaceva, tanto che quando ho comprato il primo motorino tutte le settimane lo smontavo e rimontavo, era semplice perché non c'era l'elettronica.

In fabbrica ho fatto altre cose. La scuola mi ha dato quello che dava allora, ma nulla più. Quando ho avuto l'opportunità di avere uno stipendio non ho più continuato la scuola.

Quando mi si è presentata l'occasione, nel '66, allora si facevano delle grosse campagne di preparazione del cotechino e dello zampone, di poter fare una stagione in fabbrica, l'ho presa per aiutare un po' i miei, per prendere qualche soldino, per pagarmi le mie spese. Un ragazzino di diciotto anni si doveva levare qualche voglia e qualche soldino in più non faceva male, anche se i miei non mi hanno mai lasciato desiderare cose stratosferiche, ma per le cose normali mi hanno sempre aiutato.

Sono entrato assieme ad altri sessantacinque ragazzi per la campagna invernale, poi alla fine dell'anno mi hanno confermato come dipendente a tempo indeterminato. A quel punto ho abbandonato la scuola e ho intrapreso il lavoro lì, perché comunque avrei dovuto andare a lavorare.

Allora la Bellentani, assieme ad altri stabilimenti che c'erano qui, in particolare lo zuccherificio, erano una risorsa per chi cercava lavoro e io ho optato per restare a lavorare aiutando i miei genitori che anni prima avevano comperato una casa e stavano ancora pagandola, ma è stata anche l'occasione per poter acquistare il primo motorino, poter essere un po' indipendente.

Ricordo il primo giorno di lavoro, a mezzogiorno quando tornai a casa, a tavola, finito di mangiare, mio padre mi diede una sigaretta e disse: " Da oggi te le guadagni puoi anche fumare". Era presto, a dire la verità, però lui sapeva che comunque lo facevo già.

Il gesto mi fece capire che avevo un po' di indipendenza economica. Tuttavia io non ho mai tenuto il mio stipendio, l'ho sempre lasciato in casa fino al matrimonio.

Mi piaceva fare il salumaio. Tanto che quando in disaccordo col partito, ho restituito la tessera, ho cercato lavoro presso i salumifici qui attorno. Tante promesse...poi mi hanno chiesto di impegnarmi in Amministrazione Comunale, ho preso la tessera, convinto a metà ma ho continuato.

Ricordo vagamente il primo giorno di lavoro alla Bellentani. Mi sono presentato vestito di tutto punto con la camicia, tirato da "parigino" quando sono stato dentro han cominciato a mettermi: un grembiule, un altro grembiule, un giubbotto, io non capivo il perché, poi mi han fatto andare dentro e fuori dalle celle a prendere la carne congelata, la roba che serviva agli altri, tutto lì.

Ricordo che dopo due o tre giorni partecipai alla macellazione, la prima attività la feci affiancato da un compagno a cui ho voluto molto bene, che aveva il compito di dare il colpo finale al maiale, di scannarlo, mi ricordo che mi prese la mano, mi guardò, mi conosceva, mi disse: "Prendi la baionetta" io la presi poi lui mi prese il braccio e zac, la piantò nel maiale: tutto il sangue mi colò sul braccio. Non è stato molto bello.

Come per tutti i giovani le prime attività erano di servizio e facchinaggio, si servivano quelli che sapevano lavorare, si portavano dentro i contenitori con la carne lavorata, si portavano sui binari i contenitori con la carne, si pulivano i banchi. Poi ho avuto la fortuna di andare a lavorare nel reparto dei prosciutti cotti.

Allora dentro le fabbriche c'erano ancora i "segreti", ad esempio cosa mettere nel prosciutto cotto perché fosse salato, c'era una formula segreta che successivamente è diventata il segreto di pulcinella perché la legge impose di dichiarare gli ingredienti e sotto il coperchio del barattolo c'era scritto cosa si doveva mettere nel prosciutto cotto. In quegli anni però c'era ancora questo segreto. Eravamo in tre, iniettavamo l'acqua salata dentro i prosciutti cotti. Adesso ci sono le macchine che con degli aghi immettono l'acqua nel prosciutto crudo che poi viene cotto, allora per salarlo si iniettava dentro dell'acqua in misura uguale al peso dell'osso che successivamente veniva tolto: un prosciutto di otto chili doveva rimanere di otto chili. Adesso è tutto cambiato e dal punto di vista sanitario sono più sicuri. Nel prosciutto c'è una vena che si infilava con un ago e attraverso una pompa si spingeva dentro l'acqua salata con tutti gli aromi. Il prosciutto si gonfiava, diventava un pallone.

Eravamo in tre, due nuovi e un altro che lavorava da tempo e ci ha insegnato. Era un compagno a cui ho voluto molto bene, G.R. Così mi stipularono un contratto a tempo indeterminato e dal '66 al '71 sono rimasto nel reparto, poi nel '71 sono partito per fare il servizio militare.

In questo periodo per la prima volta, attorno all'otto marzo, ci furono la chiusura e l'occupazione della Bellentani e prima che la Bellentani riaprisse io sono andato militare. Nel frattempo ero stato licenziato assieme agli altri, ricordo quanto ho pianto il giorno in cui arrivarono le lettere di licenziamento. Su quattrocentoquaranta lavoratori, credo ci

furono duecentodieci licenziamenti. L'azienda era a partecipazione statale, si pensava di essere al sicuro. La nostra prima reazione fu l'occupazione, qualche problema l'abbiamo avuto perché non facevamo uscire il direttore, ma roba da poco. Abbiamo occupato la fabbrica per tre mesi, in un primo periodo continuando a lavorare pensando da soli a smaltire gli ordini, poi non avendo più la materia prima e non potendo fare acquisti, abbiamo occupato e basta, ma sempre stando attenti agli impianti e facendo manutenzione.. Alla fine di maggio ritirarono i licenziamenti per aprire una trattativa ed io avevo la cartolina di precetto per Caserta. Le trattative sono continuate e purtroppo hanno confermato i licenziamenti, hanno fatto agire gli ammortizzatori di allora, prepensionamento per chi era vicino alla pensione, coi sette anni di prepensionamento, altri anni per chi aveva fatto il partigiano, tutti gli strumenti di allora, poi la cassa integrazione ordinaria per sei mesi, la straordinaria per altri sei mesi.

Quando tornai dal militare mi presentai in fabbrica a chiedere come dovevo comportarmi e mi dissero che il mio licenziamento era stato ritirato. In un primo tempo sono tornato ai prosciutti cotti poi sono passato ad altri reparti: prosciutti crudi, stagionatura dei salami. Sono entrato nel consiglio di fabbrica e incominciai, con l'aiuto dei compagni più anziani, ad interessarmi di questioni sindacali.

Il rapporto fra operai, sotto l'aspetto umano, era molto buono, sotto l'aspetto sindacale c'era qualche piccolo problema infatti c'era chi accusava la parte dei comunisti della CGIL di essere un po' troppo rigida, esosa, ma siamo sempre riusciti a trovare unità di intenti.

Lo scossone ricevuto con la chiusura del '70 metteva sul tavolo molte questioni: rimanere a casa da lavorare voleva dire perdere lo stipendio, in famiglie dove solo uno lavorava e altri facevano solo lo stagionale alla Del Monte o allo zuccherificio, si doveva vivere con lo stipendio di solo sei mesi l'anno. Qualche discussione con la CISL che non era d'accordo, discussioni, ma niente di grave. Negli scioperi, nei picchetti come si facevano allora, lì come in altre fabbriche, anche se lì eravamo più sindacalizzati di altri, tipo allo zuccherificio, faceva la differenza la sezione interna del PCI molto organizzata e quando il PCI decideva si faceva e non si distingueva bene se a decidere era il PCI o la CGIL.

Ricordo che appena entrato in fabbrica, nei primi scioperi: si facevano 12 giorni di ferie l'anno, le donne avevano una tariffa diversa, in mezzo alle cose messe in piedi nei contratti aziendali, siamo stati una delle prime fabbriche a chiedere la parità salariale uomo-donna. Ci sono ancora i contratti o qui o a Modena, avevamo tre\quattro donne in consiglio di fabbrica molto brave, da ammirare, non si tiravano mai indietro, l'otto marzo avevano ottenuto la mezza giornata libera, penso fossero segnali importanti anche se oggi sembrano piccole cose.

Dopo la parità salariale rimaneva il gradino della specializzazione. Noi avevamo una serie di operai specializzati che dal quarto livello, allora c'era il terzo livello A coi capi area, nel terzo livello c'erano quelli più specializzati, ma non ricordo se riuscimmo a portarci anche delle donne, e molte donne sapevano lavorare meglio di me, molto brave, anche se di norma riservavano loro lavori meno pesanti, ad es. la legatura dei salami, ma alcune facevano delle belle fatiche anche loro perché ad es. tutto il giorno in budelleria con l'odore, ma anche il peso.

Facevamo i primi sottovuoto in busta, adesso si trovano dappertutto, ma i primi sono stati fatti alla Bellentani e si chiamavano "Bellepronto", prima degli anni '70, le donne facevano molto bene questo lavoro.

Allora c'erano le declaratorie. A Roma, per il contratto nazionale di lavoro, la Confindustria e la CISL ponevano la questione delle declaratorie. Ricordo che durante una riunione dei delegati un compagno disse: " Oh, non rompiamo le b... con le declaratorie,

perché nei salumifici la declaratoria è il maiale. La macchina più complessa è il maiale, chi sa fare a lavorare la carne è uno che sa fare a lavorare”.

Le declaratorie riguardavano chi sapeva usare macchine complesse, era nella trattativa aziendale che era definita la macchina complessa. Eravamo in circa quattrocento delegati e tutti risero. Certo il contratto nazionale era per tutti gli alimentaristi e non si poteva parlare di una declaratoria specifica.

Quando sono entrato io la fabbrica era già a partecipazione statale. Ci fu un cambiamento di gestione nel '79, quando fu ceduta all'imprenditore di Brescia .

Dal '79 i dirigenti sono cominciati a venire da fuori, qualche caporeparto era nostro, altri venivano da fuori e venivano a fare i saputelli. Ci ricordiamo tutti di un ingegnere che venne a fare l'aiuto del direttore da Milano o Novara non ricordo, rimase poco, che durante la macellazione ad un certo punto andò vicino a un nastro di lavorazione dei lombi del maiale e chiamò uno che lavorava al banco e gli chiese come mai c'erano lombi con la coda e lombi senza coda, questo gli dovette spiegare che il maiale ha due lombi e una sola coda. La raccontavano così, ma era l'espressione di come questi dirigenti venissero dentro la fabbrica per dirigere cose che non conoscevano. E la fabbrica a volte non andava molto bene, nonostante i prodotti di qualità e gli innumerevoli clienti in Italia e all'estero, ma i costi di produzione erano alti anche per scelte sbagliate della dirigenza e per la mancanza di investimenti sui macchinari.

Non ho mai avuto problemi coi superiori, ho sempre detto quello che pensavo anche perché si rispondeva al capo reparto ognuno per il suo reparto e col mio capo reparto avevo un bel rapporto tanto che ci vediamo anche adesso, allora quando doveva assentarsi indicava sempre me per sostituirlo.

Prima del '70 si avvertiva la divisione fra i sindacati, non nel rapporto personale, solo in quello sindacale: negli scioperi prima del '70 facevamo i picchetti litigando coi delegati della CISL e con qualcuno della UIL che andava dentro durante lo sciopero perché volevamo tenerli fuori. Poi la battaglia del '70 per la riapertura ha rinsaldato i rapporti e il primo maggio del '71 è stata fatta la prima manifestazione provinciale unitaria, poi da allora abbiamo avuto qualche diversa opinione, ma se si dichiarava sciopero lo facevamo tutti assieme, c'erano discussioni, ma non divisioni, ci si confrontava.

Nel '75\76 la fabbrica riprese a lavorare e tornammo ad essere duecentosettanta operai, i nuovi assunti erano giovani, bravi e quando ha chiuso, nell' '82 erano ancora lo stesso numero.

La chiusura della fabbrica l'ho vissuta dall'esterno perché allora ero responsabile degli alimentaristi CGIL della zona. Sostituivo un funzionario ammalato, avevo fatto un corso sindacale a Sasso Marconi, alla Ca' Vecchia per quaranta giorni. Non avevo il problema del posto di lavoro e per me era diverso, ma qualche notte ho fatto fatica a dormire pensando al dramma di tante famiglie. Sapevo che la soluzione sarebbe stata molto difficile, perché mentre prima erano le Partecipazioni Statali che volevano disfarsi della fabbrica, perché non rientrava più nei loro piani, adesso non c'era nessuna prospettiva, la prospettiva del privato era conclusa, il privato l'aveva prosciugata. All'orizzonte c'era solo il fallimento, perché le partecipazioni statali non si volevano impegnare: abbiamo fatto alcuni incontri, ma non abbiamo concluso nulla, abbiamo tentato anche con la cooperazione, ma non si sentivano interessati, avevano provato nel '79, prima del privato, poi per una serie di questioni e di poca convinzione l'operazione non andò in porto. Più avanti, quando la cooperazione si svegliò era già tardi perché il governo aveva già fatto l'accordo con questo tipo, un democristiano, fratello di un senatore DC, gli avevano promesso dei soldi e lui

prometteva investimenti, invece la prosciugò, l'unica cosa che fece fu la pittura fuori. Dentro niente.

Massa subì le conseguenze della chiusura della fabbrica, non tracollo, ma le famiglie avevano meno soldi anche se entrò la cassa integrazione. Una buona parte di lavoratori non era di Massa, nel giro di alcuni anni molti han trovato occupazione altrove, si saranno anche trovati a disagio, ma il reddito l'hanno avuto lo stesso.

Inoltre lo sviluppo del Polo industriale e delle ceramiche, assorbono un po' la situazione, la crisi però si è sentita.

Massa si è sviluppata sulla Bellentani e molte famiglie si sono fatte la casa lavorando lì, anche la mia famiglia, Allora era importante lavorare alla Bellentani, dava tranquillità, relativa, l'abbiamo visto dopo,

Allora ricordo che c'erano più alberi in campagna poi nel tempo sono venute ad abitare persone da fuori, adesso metà dei massesi non li conosco più, fino a quindici, venti anni fa li conoscevo tutti.

Ogni tanto penso all'importanza che ha avuto il lavoro nella mia vita . Quando sono entrato in fabbrica vedevo solo me stesso, ma poi...

Mi sono iscritto alla FGCI sempre attraverso la fabbrica così per la CGIL e il Partito, attraverso l'esperienza fatta in fabbrica ho fatto dieci anni di sindacato, poi al Partito. Dalla vita in fabbrica è nata la scelta di vita successiva, per me è stata importantissima tanto che nel '90 ho tentato di interrompere, ma non ce l'ho fatta e penso a cosa sarei oggi se non avessi fatto allora quella scelta e non sono pentito, anzi.

Oggi le mie giornate le passo tra Ponte Alto, a seguire le feste dell'Unità e casa, perché ho tre ragazzini che superano gli ottanta anni, sono occupato, aiuto mio padre e mia madre, mio zio che ha la badante e la sostituisco. Sono un punto di riferimento, mi fa piacere, non mi pesa.

Ogni tanto vado a suonare, abbiamo messo assieme un complessino rock e mi diverto molto con gli amici, non siamo professionisti, ma ci divertiamo.